

Doc. XXIII

n. 49

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA  
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

*istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172*

(composta dai senatori: *Gualtieri, Presidente; Battello, Bertoldi, Boato, Bosco, De Cinque, Ferrara Salute, Granelli, Graziani, Greco, Leonardi, Lipari, Macis, Manieri, Pasquino, Rastrelli, Sanna, Signori, Toth, Visca, Vitale*; e dai deputati: *Caşini, Bellocchio, Vice Presidenti; Nicotra, Buffoni, Segretari; Biondi, Binetti, Cicciomessere, Cipriani, De Julio, Maceratini, Orlandi, Pacetti, Piccirillo, Pietrini, Rojch, Sanese, Scovacricchi, Serra, Tortorella, Zamberletti*)

Relazione sull'inchiesta condotta sugli ultimi sviluppi del caso Moro

*approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992*

con annessa una nota integrativa del deputato Cipriani

**Comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992**

*ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 17 maggio 1988, n. 172*



## SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE  
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI  
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992

Prot. n. 3844/CS

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:

- a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
- b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
- c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato CiccioMessere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimere i sensi della mia più alta considerazione.



Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole  
Senatore Prof. Giovanni Spadolini  
Presidente  
Senato della Repubblica



## SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE  
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI  
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992

Prot. n. 3844 / C S

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:

- a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
- b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
- c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato Ciccio Messere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimere i sensi della mia più alta considerazione.

  
Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole  
Professoressa Leonilde IOTTI  
Presidente  
Camera dei deputati



**INDICE**

RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO .....	Pag.	9
Introduzione .....	»	11
I I ritrovamenti di via Monte Nevoso .....	»	11
II Il contenuto degli inediti .....	»	15
III La gestione dei documenti del sequestro Moro .....	»	17
IV Le risultanze giudiziarie dal 1983 ad oggi: problemi ancora aperti .....	»	25
V I comitati di crisi e gli interventi delle forze speciali durante il sequestro .....	»	29
* * * *		
NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO CIPRIANI . . . .	»	37



**RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA  
SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO**



## INTRODUZIONE

L'articolo 1, lettera c) della legge istitutiva affida alla Commissione, tra gli altri, il compito di accertare i «nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro».

In effetti, molti profili della drammatica vicenda presentano ancora margini di ambiguità, lati oscuri, nodi insoluti benchè la materia abbia costituito oggetto di una specifica inchiesta parlamentare, di quattro distinti procedimenti penali, dei quali due tuttora in corso, nonchè di approfondimenti e ricerche condotti da giornalisti e studiosi autorevoli.

Per assicurare rapidità e snellezza all'indagine, tenuto conto dei numerosi filoni di inchiesta contemporaneamente aperti dalla Commissione, il 24 settembre 1991 è stato costituito un apposito gruppo di lavoro - composto dai senatori Macis e Granelli e dal deputato Ciccimessere, aperto alla partecipazione di tutti i commissari interessati - al quale sono stati affidati gli accertamenti relativi al caso Moro.

L'attenzione è stata concentrata sull'individuazione dei fatti nuovi emersi a far data dal 1983 - anno in cui la Commissione Moro esaurì i suoi lavori - per approfondire principalmente:

gli elementi di conoscenza ricavabili dalle risultanze processuali dei procedimenti tuttora in corso, cosiddetti Moro *ter* e Moro *quater*;

le questioni connesse al ritrovamento delle lettere in via Monte Nevoso, in ordine alle quali si aprono molteplici, inquietanti interrogativi;

i memoriali di alcuni brigatisti rossi sui particolari del sequestro Moro, pervenuti tardivamente all'autorità giudiziaria e talvolta attraverso percorsi in qualche modo impropri.

A tal fine sono stati acquisiti tutti i provvedimenti terminali delle varie inchieste giudiziarie nonchè il materiale istruttorio di maggiore interesse. Il gruppo di lavoro ha poi svolto una serie di incontri mirati a raccogliere elementi di orientamento e suggerimenti utili all'inchiesta. Sono stati pertanto ascoltati, nel corso del mese di ottobre 1991, il senatore Valiante, già presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, il senatore Flamigni, già componente della medesima Commissione, l'onorevole Anselmi, già presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, il dottor Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista scomparso, e l'onorevole Piccoli. Il 28 gennaio 1992 il gruppo di lavoro si è poi recato presso il ministro dell'interno Scotti allo scopo di acquisire elementi di risposta in merito ad alcuni specifici argomenti emersi nel corso dell'indagine.

### I. I ritrovamenti di via Monte Nevoso.

Non vi è dubbio che il «fatto nuovo» di gran lunga più eclatante occorso sul caso Moro nel periodo considerato è stato il rinvenimento,

il 9 ottobre 1990 a Milano, in un appartamento di via Monte Nevoso 8, a suo tempo utilizzato come covo dalle Brigate rosse, di armi, di banconote e di oltre quattrocento pagine riproducenti, in fotocopia, manoscritti redatti da Aldo Moro durante il suo sequestro.

Di tali manoscritti molti si sono rivelati inediti e non privi di interesse sul piano contenutistico.

Giova ricordare che il 1° ottobre 1978 - cioè ben dodici anni prima - i carabinieri dei reparti speciali antiterrorismo, coordinati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nell'ambito di una complessa operazione condotta simultaneamente contro obiettivi diversi, avevano scoperto proprio nell'appartamento di via Monte Nevoso una base delle Brigate rosse ove erano custoditi importanti documenti riguardanti il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro: in tale occasione furono arrestati Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. I carabinieri dei reparti speciali antiterrorismo esaminarono ed inventariarono con particolare minuziosità l'abbondante materiale rinvenuto, tanto che le relative operazioni di verbalizzazione richiesero cinque giorni di lavoro.

Negli anni che seguirono, tuttavia, i brigatisti Azzolini e Bonisoli denunciarono, fin dal processo in Corte di Assise a Roma, la mancanza di importanti documenti dall'elenco dei reperti di via Monte Nevoso.

Essi affermavano che nel covo, oltre ai dattiloscritti, si sarebbe dovuto trovare altresì un plico di fotocopie degli originali manoscritti. Sulla base di tali elementi ed in virtù di altri riscontri il senatore Flamigni il 3 novembre 1986 presentò al Ministro di grazia e giustizia un'interrogazione, rimasta senza risposta, con la quale chiedeva una perquisizione più approfondita dell'appartamento, ancora sotto sequestro giudiziario.

Il 7 novembre 1986 lo stesso senatore Flamigni si recò presso il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottor Ferdinando Pomarici - che era stato il magistrato titolare dell'inchiesta nell'ottobre 1978 - per sollecitare le iniziative del caso. La risposta negativa fu argomentata sulla base della assoluta cura e professionalità con la quale i carabinieri avevano effettuato la perquisizione nel 1978.

L'appartamento venne dissequestrato ed alienato a privati nel giugno 1990. Nel corso dei lavori di ristrutturazione, bastò lo sguardo di un muratore perchè fosse riscontrata una difformità fra i due vani di una finestra; uno dei vani era coperto da un mobiletto la cui semplice rimozione rivelò un pannello assicurato alla parete con quattro chiodini: dietro il pannello, le armi e tutto il resto.

Fra i molti interrogativi aperti dall'eclatante rinvenimento, il primo che si pone è quindi quello concernente il grado di effettiva diligenza impiegata nella prima perquisizione del covo. Il capo della Polizia, prefetto Parisi, chiamato a testimoniare dinanzi alla Commissione il 17 ottobre 1990, rispondendo ai quesiti che gli venivano formulati in ordine all'uso, che eventualmente fosse stato fatto, di tecnologie disponibili fin dal 1978 e idonee a rivelare la presenza di armi - *i metal detectors* - ha affermato: «Simili risposte si possono avere meglio dalla consultazione di chi a suo tempo ha operato. Sono imbarazzatissimo perchè veramente non so dire nulla di più.» (resoconto stenografico della 62ª seduta, pagina 83).

Dalle perplessità sollevate circa l'accuratezza della perquisizione del 1978 nasce un ulteriore interrogativo: quello concernente l'autore e l'esatta datazione della collocazione del materiale nel nascondiglio di via Monte Nevoso. Si è ipotizzato infatti che qualcuno, diverso dalle Brigate rosse, abbia riposto il materiale nel vano sotto la finestra successivamente alla prima perquisizione. Tale ipotesi sembrerebbe avvalorata dalla presunta conoscenza (in realtà non compiutamente accertata) di alcuni dei documenti inediti redatti da Aldo Moro da parte di personaggi quali il direttore della rivista «OP», Mino Pecorelli. Va ricordato in proposito che in un articolo del n. 28 del 24 ottobre 1978 di tale rivista si afferma espressamente che in via Monte Nevoso era custodita una copia del memoriale scritto da Aldo Moro, unitamente a lettere non inviate e ad altro materiale dettagliatamente indicato.

Un terzo ordine di problemi riguarda infine il motivo per il quale le Brigate rosse, in possesso di importanti manoscritti inediti di Aldo Moro, non li abbiano a suo tempo pubblicizzati nonostante alcuni di essi rivestissero un indubbio rilievo proprio ai fini di destabilizzazione del sistema politico perseguiti dai terroristi.

All'indomani dei ritrovamenti in via Monte Nevoso, la Commissione provvede tempestivamente a richiedere alle competenti autorità giudiziarie - prima alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, poi a quella di Roma che nel frattempo aveva rivendicato la sua competenza in materia - la trasmissione dei documenti. In attesa di entrarne in possesso, la Commissione approvò all'unanimità, nella seduta del 17 ottobre 1990, il seguente ordine del giorno:

«La Commissione,

al fine di assicurare una corretta e completa informazione in ordine alle vicende e alle circostanze connesse al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro; in attesa di svolgere al più presto gli accertamenti che sin d'ora appaiono necessari, delibera:

di inviare alle Presidenze dei due rami del Parlamento, come allegati ad una relazione, i documenti che la Procura della Repubblica di Roma trasmetterà alla Commissione sul presupposto del loro ritrovamento il 9 ottobre scorso a Milano, nell'appartamento di via Monte Nevoso n. 8, non appena essi saranno in possesso della Commissione stessa».

Il 18 ottobre 1990 il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giudiceandrea, trasmetteva al presidente Gualtieri i documenti richiesti con una lettera di accompagnamento in cui si specificava che quella inviata alla Commissione era la copia integrale della documentazione in atti e che «dall'esame dei documenti non sono emerse nuove ipotesi di reato da perseguire in relazione alla vicenda del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro». Non ostando dunque impedimenti di natura giuridica, l'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Commissione poteva trovare immediata esecuzione con la trasmissione dei documenti, lo stesso 18 ottobre, ai Presidenti dei due rami del Parlamento ai fini della loro pubblicazione.

Il giorno successivo peraltro i Presidenti del Senato e della Camera dei deputati - facendosi interpreti di alcune esigenze manifestate dai familiari dell'onorevole Moro - invitavano la Commissione, tramite il suo Presidente, a valutare l'opportunità di escludere dalla pubblicazione quelle parti delle lettere dell'onorevole Moro indirizzate ai suoi familiari che avessero un contenuto esclusivamente familiare.

Tale richiesta è stata accolta nella seduta del 10 gennaio 1991 allorchè la Commissione ha deliberato a maggioranza di espungere dalla pubblicazione tredici documenti, fra lettere aventi contenuto precipuamente familiare o privato e note aventi carattere di disposizioni testamentarie. Nel caso di altre lettere indirizzate dall'onorevole Moro ai familiari, la Commissione ha ritenuto opportuno pubblicarle in quanto espressive di aspetti umani e morali della personalità di Aldo Moro meritevoli di essere portati alla conoscenza di tutti.

Con le esclusioni cui si è fatto cenno, dunque, i documenti di via Monte Nevoso sono stati trasmessi alle Presidenze delle Camere il 10 gennaio 1991 e pubblicati negli atti parlamentari come *Doc. XXIII* n. 26.

Sul versante giudiziario, nell'immediatezza della scoperta, si attivarono - come già ricordato - sia la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano che quella di Roma. L'inchiesta fu poi presa in carico, per ragioni di competenza, dalla Procura romana che svolse gli accertamenti del caso ed infine, il 28 gennaio 1992, concluse per l'archiviazione del procedimento dal quale veniva, peraltro, stralciata la posizione del pentito Francesco Marino Mannoia.

Il procuratore della Repubblica, dottor Giudiceandrea, argomenta l'archiviazione dell'inchiesta penale prevalentemente sulla base delle risultanze delle perizie tecniche disposte sul pannello di gesso, sulle vernici impiegate per tinteggiare tanto il pannello quanto le pareti del locale, su tracce di ruggine, sulle fotocopie rinvenute; il tutto nella prospettiva di ricavare elementi utili a stabilire la data di collocazione del materiale nel nascondiglio.

Le risultanze delle perizie convergono significativamente nel far ritenere che il nascondiglio fu riempito ed occultato all'incirca nel 1978, quanto basta al magistrato per escludere che l'operazione sia stata compiuta nel 1990, poco prima della clamorosa scoperta, e per archiviare conseguentemente il caso. Ma l'*iter* logico della decisione sembra presentare un vizio. Nel provvedimento, infatti, ci si limita a dimostrare l'infondatezza di un'unica ipotesi, quella in virtù della quale una oscura macchinazione sarebbe stata ordita nell'*imminenza* del ritrovamento *occorso nel 1990* e ciò come unica alternativa ad una ricostruzione dei fatti per così dire «fisiologica», secondo cui i brigatisti avrebbero confezionato il nascondiglio prima di essere scoperti, riponendovi le armi, i documenti (inspiegabilmente inutilizzati) e un'ingente somma di denaro. Non si fa cenno invece ad un'altra ipotesi, pur astrattamente possibile e non contraddetta dagli stessi riscontri peritali che fondano l'archiviazione: i documenti ben sarebbero potuti entrare in possesso di qualcuno che - dopo la perquisizione ma nello stesso arco di tempo - avrebbe ritenuto inopportuna una loro divulgazione, preferendo occultarli. Per escludere con fondatezza tale ricostruzione sarebbe stato necessario compiere accertamenti specifici, in particolare acquisendo i riscontri testimoniali dei carabinieri che

effettuarono la perquisizione nel 1978. Di tali accertamenti, tuttavia, non si dà conto nella richiesta di archiviazione del procuratore della Repubblica di Roma.

## II. *Il contenuto degli inediti.*

Nel porre tali problemi e interrogativi non si possono non formulare alcune pregiudiziali riserve. Nel senso che le modalità stesse del ritrovamento del materiale in oggetto e l'impossibilità di verificare la corrispondenza fra originali (mai ritrovati) e copie impongono doverose cautele. Tanto più necessarie se si considera che in ogni caso si tratta spesso di documenti che appaiono scritti dall'onorevole Moro in risposta a quesiti che non sono riportati: circostanza - questa - che talora risulta di obiettivo ostacolo alla migliore comprensione del testo. Alcune parti della documentazione, poi, si presentano come rielaborazione di altre; talora come frammenti di non facile inquadramento e raccordo con il restante materiale. In buona sostanza, non può esservi certezza circa la completezza del materiale ora in esame: riecheggia qui una preoccupazione di Moro in ordine alle lettere scritte durante la sua prigionia, preoccupazione espressa con le parole «temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire se comparirà chissà quando e come» (documentazione rinvenuta in via Monte Nevoso l'8 ottobre 1990, annessa alla relazione sulla documentazione stessa trasmessa dalla Commissione alle Presidenze delle Camere il 10 gennaio 1991, doc. XXIII n. 26 vol. I, pag. 30).

Analoga preoccupazione ha manifestato al gruppo di lavoro, nell'incontro del 10 ottobre 1991 il fratello dello statista, Carlo Alfredo Moro, il quale non ha escluso l'esistenza di lettere ancora non ritrovate, basandosi tra l'altro sulla singolare circostanza che Aldo Moro non avrebbe mai scritto, dalla prigionia, ai suoi fratelli.

L'esame complessivo degli scritti ritrovati può portare ad una conclusione univoca quanto all'assenza di quella «sindrome di Stoccolma» di cui Aldo Moro sarebbe stato vittima ad avviso del comitato di esperti costituito dal Ministro dell'interno durante il sequestro. Invero, costante e di assoluta evidenza è la padronanza da parte di Moro del suo pensiero, mentre altrettanto costante ed evidente appare il controllo in particolare esercitato sui messaggi che voleva far pervenire all'esterno. Pur tenendo nel debito conto gli inevitabili condizionamenti derivanti dalla situazione di dura prigionia nella quale era costretto, non vi sono elementi in base a cui si possa sostenere che Moro fosse diventato un oggetto nella mani dei suoi carcerieri.

Nell'approfondita interpretazione delle lettere che Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista, ha fornito al gruppo di lavoro emerge lo sforzo di Aldo Moro di far intendere come la questione del suo rapimento non fosse semplice come appariva e che ci fosse qualcosa di molto più complesso, qualcosa di coinvolgente «posizioni esterne, una deformazione del volto umano dell'Italia» (resoconto stenografico dell'incontro del gruppo di lavoro con Carlo Alfredo Moro, pagina 9).

Intrecciata con lo sforzo suddetto è la reiterazione di considerazioni che sembrano indirizzate a dare - delle questioni prospettate - una

dimensione che oltrepassi i confini «domestici», per collocarsi invece su prospettive internazionali (si vedano in particolare, nella documentazione sopracitata, le pagine 7, 9, 69, 77, 81, 99, 119, 124; specialmente significativo, ai fini che qui interessano, sembra essere il passo di pagina 81 là dove si parla, a proposito di certa stampa, di «apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma»; aggiungendo subito dopo che «la stessa macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni»).

In ogni caso, non può non suscitare forti dubbi e perplessità la circostanza che in via Monte Nevoso sono stati ritrovati - nell'ottobre 1990 - documenti «inediti», vale a dire mai utilizzati dalle Brigate rosse ancorchè contenenti «rivelazioni» e notizie la cui divulgazione (con conseguente amplificazione scandalistica dei *media*) bene avrebbe potuto rivelarsi funzionale al conseguimento di un obiettivo presente da sempre nella strategia delle Brigate rosse, quello di delegittimare il sistema, disvelandone (nell'ottica, s'intende, propria dei brigatisti) i profili e le componenti deteriori.

Al riguardo viene in considerazione - innanzitutto - il passo (pagine 77 e 85 della documentazione citata) nel quale sono contenuti riferimenti precisi (per quanto sottilmente intessuti con abili distinguo) a reparti addestrati alla «guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti o controguerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio», riferimenti che immediatamente evocano la struttura oggi nota come Gladio.

Possono altresì ricordarsi - fra le lettere e le parti dei memoriali di Moro che le Brigate rosse hanno «omesso» di utilizzare - le parti contenenti giudizi critici, talora assai pesanti, su personaggi della vita politica o economica italiana; ovvero ricostruzioni (ricche di profili che nell'ottica delle Brigate rosse non potevano non apparire suggestivi) delle più gravi vicende che in questi ultimi anni tante tensioni e polemiche hanno suscitato nel nostro Paese.

Esempi significativi del primo gruppo si trovano a pagine 8, 79, 90 e 178: e non sono che alcuni dei moltissimi che costellano i reperti di Via Monte Nevoso. Esempi del secondo gruppo si possono in particolare rinvenire alle pagine 66 e 89 della documentazione citata: e davvero si fatica a capire perchè mai un'organizzazione terroristica programmaticamente votata tra l'altro a «disvelare alle masse» il preteso vero volto dello Stato abbia rinunciato, per esempio, a divulgare la rivelazione dell'onorevole Moro secondo cui una certa importante nomina nel settore bancario fu fatta «come premio inderogabile per un prestito di 2 miliardi», o abbia rinunciato a divulgare il giudizio di «regime che si va corrompendo ed esaurendo» con cui l'onorevole Moro conclude la sua analisi sullo scandalo Lockheed.

Da ultimo vanno segnalati i problemi che pone una lettera dell'onorevole Moro a don Antonello Mennini (pagina 28 documentazione citata), nella quale si esprime l'idea di «unire il tutto» (vale a dire lettere che Moro, temendo che fossero state sequestrate, aveva ricostruito) e di chiamare il destinatario della missiva per dargli «il pacchetto». Ciò che sembra presupporre l'esistenza di un «canale di ritorno» delle comunicazioni dall'esterno verso il carcere delle Brigate

rosse. Aspetto, questo, che sarebbe assai utile, per una migliore ricostruzione dei fatti, chiarire fino in fondo, unitamente alle modalità del «deposito» in cui restavano, prima della consegna al destinatario, alcune lettere (pagine 37-38, documentazione citata). Sarebbe altresì utile chiarire quel singolare passo di una lettera indirizzata ai «Signori Presidenti delle Camere» in cui Moro propone, invece del solito scambio di prigionieri, la sua personale carcerazione in una prigione comune (documentazione citata, pagina 153) nonché l'ancor più singolare messaggio che l'onorevole Moro indirizza alla stampa perchè sia comunicato per telefono alla sua famiglia, allo scopo, tra l'altro, di avere da questa rassicurazioni sull'incidente ferroviario di Bologna (documentazione citata, pagina 55).

### III. *La gestione dei documenti del sequestro Moro.*

Alle considerazioni che qui di seguito si svolgeranno occorre premettere un'avvertenza: che la capacità di autonoma organizzazione e movimento delle Brigate rosse è stata variamente condizionata, nel tempo, dal loro grado di forza e di coesione interna. Pertanto le valutazioni che seguono non sono astrattamente riconducibili all'azione complessiva dei brigatisti ma soltanto alle fasi temporali cui si fa espresso riferimento.

Nella vicenda delle Brigate rosse possono infatti distinguersi tre fasi, soprattutto per quanto concerne i comportamenti e gli obiettivi politici.

Nei primi anni '70 la storia delle Brigate rosse si indentifica con quella del cosiddetto nucleo storico che si organizza militarmente per trasferire, nelle metropoli del capitalismo, le lotte operaie sul terreno della guerriglia.

Sono gli anni degli attentati nelle fabbriche e dei sequestri Amerio e Labate. Nello stesso periodo il mondo politico - e soprattutto la sinistra - appare frastornato e incerto attribuendo le azioni delle Brigate rosse ad agenti provocatori e ancor più sbrigativamente a fascisti.

Dopo il sequestro Sossi, il nucleo storico verrà rapidamente sgominato dagli uomini del generale Dalla Chiesa. Le Brigate rosse appaiono definitivamente sconfitte.

Nella seconda metà degli anni '70, le Brigate rosse ritornano alla luce e si propongono come organizzazione militare in grado di dare uno sbocco al vasto movimento di massa allora esistente e caratterizzato da forti contenuti di ribellione sociale e di contestazione del sistema politico.

I nuovi quadri brigatisti provengono in parte da quel movimento e in parte da alcune organizzazioni preesistenti, principalmente da Potere operaio. In questa fase comunque le Brigate rosse si identificano in Mario Moretti. Sono le Brigate rosse di Mario Moretti, superstite del gruppo storico e che in più di un'occasione riesce miracolosamente a sfuggire all'arresto, tanto da suscitare il sospetto dei suoi stessi compagni che conducono «un'inchiesta» sul suo operato.

Dopo la tragica conclusione del sequestro di Aldo Moro si apre la crisi all'interno delle Brigate rosse: il dibattito tra l'ala militarista e

quella movimentista diviene di pubblico dominio con la pubblicazione dei documenti su «Lotta continua».

Le confessioni di Patrizio Peci porteranno all'arresto della maggior parte dei quadri brigatisti. La precedente cattura di Morucci e Faranda può apparire oggi come un tempestivo sganciamento.

Nei primi anni '80 le Brigate rosse sembrano riorganizzarsi sotto la guida dell'ala movimentista di Senzani (sequestri D'Urso e Cirillo, assassinio di Roberto Peci) e con le azioni dell'ala militarista di Savasta (sequestri Taliercio e Dozier).

È significativo che solo le prime Brigate rosse individuaronο e denunciarono gli infiltrati Pisetta e Giroto mentre le Brigate rosse di Moretti e quelle dell'ultimo periodo appaiono prive di difese interne.

Gli interrogativi non sono fuori di luogo se si pensa ai colpi decisivi subiti dall'organizzazione e alle compromissioni nei contatti con la criminalità organizzata e attraverso questa con i servizi segreti che contraddistinguono le Brigate rosse di Senzani. Non è azzardato affermare che ci troviamo dinanzi non solo a tre fasi ma a tre organi di azione distinti, unificati dal riconoscimento dei detenuti del nucleo storico. Un riconoscimento quindi rilasciato da chi riponeva nella nuova organizzazione l'unica speranza di liberazione. L'unico carattere permanente delle Brigate rosse è quello della rigidissima compartimentazione che giungerà nel periodo di Moretti a livelli talmente elevati da impedire anche agli appartenenti alla direzione strategica di conoscere l'andamento delle diverse operazioni, di cui essi avevano conoscenza soltanto in un secondo momento. Da questo dato strutturale derivano le zone d'ombra che non sono illuminate nemmeno dai racconti di coloro che ormai rifiutano e condannano quell'esperienza.

Tuttavia vi è chi tra i brigatisti è in grado di far luce e di completare la conoscenza di quel periodo. Il fatto che ciò non avvenga è motivo di inquietudine al pari della considerazione che lo Stato, una volta sconfitto il terrorismo, non mostra interesse alla ricostruzione della storia di quel periodo.

Anche la gestione del dopo terrorismo, la concessione di benefici mirati alle persone meritano un'attenta riflessione.

Un aspetto non ancora chiarito riguarda la gestione da parte delle Brigate rosse delle registrazioni, delle trascrizioni e dei memoriali dell'«interrogatorio» dell'onorevole Aldo Moro, nonché delle numerose lettere che il Presidente della Democrazia cristiana ha scritto nei giorni del suo sequestro. Da numerose testimonianze risulta che gli «interrogatori» venivano registrati, che Aldo Moro stilava le sintesi giornaliere delle questioni trattate nei diversi interrogatori (i cosiddetti memoriali) e che il contenuto delle bobine (domande e risposte) fu successivamente trascritto. Nella deposizione davanti alla Corte di Assise del processo «Metropoli» (14-15 aprile 1987), Franco Bonisoli precisa che «Moretti faceva al comitato esecutivo una relazione sull'andamento dell'interrogatorio, mentre le bobine venivano direttamente sbobinate da chi lo teneva prigioniero».

Il 16 aprile 1978 le Brigate rosse, con il comunicato n. 6, nell'annunciare «che l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato», precisano che «non ci sono clamorose rivelazioni da fare», ma aggiungono che l'interrogatorio «ha rivelato le turpi complicità del

regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici». Si conclude affermando che «tutto sarà reso noto al popolo» e precisando che «le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verranno utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime e allo Stato». Le Brigate rosse utilizzano la stessa formula («tutto sarà reso noto al popolo») usata precedentemente per il sequestro Sossi. Ma diversamente da allora nessun documento sull'«interrogatorio» di Aldo Moro verrà diffuso, di propria iniziativa, dalle Brigate rosse che rinunceranno così unilateralmente all'utilizzazione politica delle dichiarazioni del Presidente democristiano. Neppure la notizia, certamente esplosiva, della esistenza di una struttura segreta della Nato per operazioni di controguerriglia viene diffusa da alcun documento o volantino delle Brigate rosse. Anche la promessa di diffondere attraverso la stampa clandestina le informazioni raccolte nel «processo» non viene mantenuta. In ogni caso nè le bobine contenenti le registrazioni degli «interrogatori», nè le trascrizioni dattiloscritte delle stesse, nè gli originali dei memoriali e delle lettere sono mai venuti alla luce.

Prospero Gallinari sostiene a questo proposito che le Brigate rosse distrussero sia le registrazioni che le trascrizioni e i documenti originali. Se la distruzione delle registrazioni può essere giustificata da motivi di sicurezza al fine d'impedire l'individuazione, attraverso le voci, dei brigatisti che parteciparono all'interrogatorio, gli stessi motivi di sicurezza appaiono meno convincenti per quanto riguarda la decisione di privarsi delle trascrizioni dell'«interrogatorio» e dei documenti originali che avrebbero dovuto consentire quel supposto «processo al regime e allo Stato» e svelare «i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni».

Nè sembra da condividere l'ipotesi, pur avanzata da più parti, secondo la quale gli interrogatori e i memoriali non furono diffusi poichè non contenevano nulla di clamoroso per quanto riguarda i «segreti dello Stato» e quindi sarebbe stato controproducente rendere pubblici documenti che avrebbero fatto venir meno le ragioni politiche del sequestro e dell'assassino di Aldo Moro. Allo stesso modo, infine, non vale a dissipare tutti i dubbi l'ipotesi di un ritardo nella pubblicazione dei documenti in oggetto, ritardo dovuto ai tempi necessari per l'elaborazione di un «libro bianco» la cui redazione sarebbe poi stata interrotta dall'intervenuto arresto dei brigatisti. Se, dunque, come è probabile, il comunicato n. 6 rappresenta, per quanto riguarda le rivelazioni annunciate, semplicemente un *bluff*, perchè le Brigate rosse rinunciarono all'uso politico di quei documenti con i quali avrebbero potuto, grazie alle amplificazioni scandalistiche dei *media*, danneggiare l'immagine di forze o leader politici?

Non si può neppure parlare in assoluto di disinteresse delle Brigate rosse verso gli scandali interni dei partiti. Basti osservare il diveso

comportamento tenuto nelle operazioni D'Urso e Cirillo. La pubblicizzazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa degli interrogatori, anch'essi privi di rivelazioni clamorose, diviene l'elemento centrale dell'azione brigatista, tanto da provocare le note polemiche sull'opportunità o meno del silenzio stampa.

La gestione dell'interrogatorio Moro rappresenta quindi una anomalia rispetto a tutti i precedenti e successivi comportamenti delle Brigate rosse.

Questa determinata volontà di coprire quanto emerse nel corso dei 55 giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro si è protratta negli anni ed è ulteriormente confermata dal memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda, acquisito dalla magistratura il 7 giugno 1990, nel quale la conclamata volontà di far piena luce su tutta la vicenda ancora una volta viene smentita dall'assenza di alcun riferimento a quei documenti inediti che successivamente, il 9 ottobre 1990, verranno scoperti nella base brigatista di via Monte Nevoso a Milano.

Inspiegabilmente proprio le lettere di Moro riguardanti denunce politiche di rilievo, come ad esempio le polemiche nei confronti della Democrazia cristiana e i passaggi del memoriale contenenti riferimenti a quella struttura che sarebbe successivamente divenuta nota con il nome di Gladio, sarebbero rimaste segrete se non fosse stato scoperto casualmente il nascondiglio della base di Milano.

Questo «incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse» viene in particolare evidenziato dalla Procura di Roma, nella requisitoria del 28 gennaio 1992 relativa al rinvenimento nella base delle Brigate rosse di Milano, in via Monte Nevoso, di fotocopie di manoscritti dell'onorevole Aldo Moro insieme ad armi e banconote. Si precisa infatti: «che il rinvenimento delle fotocopie di manoscritti inediti comportava e comporta l'esistenza in qualche sede dei relativi originali (e, eventualmente, di altre fotocopie); che appariva ed appare incomprendibile il perchè le Brigate rosse, pur rimaste in possesso degli originali (e/o fotocopie) dei manoscritti inediti, non abbiano ritenuto, nonostante le aspre polemiche politiche e le speculazioni giornalistiche all'epoca in corso sulla vicenda Moro, di pubblicizzare i detti manoscritti in specie ove si pensi da un lato all'estrema rilevanza politica di taluni di essi (cfr., ad es., il manoscritto in cui si fa implicito riferimento all'operazione Gladio) e dall'altro che dagli stessi emerge con evidenza la lucidità e la razionalità che furono proprie dell'onorevole Moro durante il sequestro; che tale incomprendibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di «centri» esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)».

Considerazioni di medesimo tenore, insieme ad altre di segno diverso, emergono da un appunto intitolato a Stephen Pieczenik, esperto del Governo Usa facente parte del comitato istituito durante il sequestro Moro, trasmesso il 23 gennaio 1992 alla Commissione dal Ministro dell'interno insieme ad altra documentazione. In tale appunto, infatti, da un lato ci si chiede, già allora, perchè le Brigate rosse «non

abbiano tentato di sfruttare quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (o di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del paese»; dall'altro si afferma invece che Moro «non ha segreti sulla sicurezza nazionale e può solo denunciare singole persone e un certo andazzo politico». Pieczenik inoltre appare fortemente convinto che il sequestro Moro sia «un lavoro preparato dall'interno», cioè un lavoro che ha avuto «un appoggio interno». L'esperto americano fonda la sua conclusione su due argomenti: il mancato ritrovamento della «borsa più importante che Moro portava» e il «fatto che il rapimento è avvenuto l'unico giorno in cui Moro non si era recato in chiesa con il nipote»; egli sostiene, inoltre, che il sequestro è stato un'operazione «estremamente pulita», mentre di solito i terroristi incappano in qualche errore. Va ricordato in proposito come Alfredo Carlo Moro in base all'attenta lettura della lettera, abbia segnalato, nel corso della sua audizione, la preoccupazione del fratello per il recupero delle borse.

Sia la Procura di Roma che l'esperto americano chiamato dal ministro dell'interno Cossiga a far parte del comitato avanzano quindi l'ipotesi che la mancata utilizzazione politica da parte delle Brigate rosse dei documenti acquisiti nel corso del rapimento dell'onorevole Moro possa spiegarsi con l'esistenza di una qualche forma di «direzione» esterna dell'intera operazione. Si sospetta cioè che un «centro» esterno alle Brigate rosse abbia potuto di fatto condizionare - direttamente o indirettamente - la gestione del sequestro e in particolare dei documenti. Sempre sulla base di questa ipotesi di «eterodirezione» delle Brigate rosse, non si può coerentemente escludere che sempre questo «centro» abbia facilitato un'azione militare di sequestro che le Brigate rosse non avrebbero mai potuto realizzare senza complicità esterne, abbia in qualche modo impedito la scoperta della «prigione» di Moro, sia intervenuto per ostacolare la ricerca di una soluzione «politica» dell'intera vicenda.

La tesi dell'eterodirezione trova riscontro nelle dichiarazioni rese da Alberto Franceschini, leader storico delle Brigate rosse, in una lunga intervista pubblicata da «Il Sabato» n. 50 del 15 dicembre 1990.

Secondo Franceschini, nel 1974 le Brigate rosse sarebbero state contattate dai servizi israeliani che offrono il loro aiuto, senza intenti di condizionamento, perchè l'attività delle Brigate rosse, anzi la stessa loro esistenza, sarebbe stata oggettivamente utile ai loro fini. Senza precisare se tale offerta fu accolta, Franceschini riporta alcune considerazioni che in proposito furono espresse nell'ambito brigatista: accettare l'aiuto non avrebbe significato essere al servizio degli israeliani nè avrebbe potuto condizionare negativamente il raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari. Naturalmente Franceschini ammette ora che la rivoluzione fallì e che, al contrario, le Brigate rosse finirono per essere un fattore stabilizzante degli equilibri politici del Paese. In tale ottica esprime l'impressione che le Brigate rosse siano state controllate ed utilizzate dall'esterno: «Sono convinto che non c'era nemmeno bisogno di avere degli infiltrati nelle Brigate rosse. Non a caso gli israeliani ci dicono: basta che voi esistiate. Anche al quadro politico di allora bastava la nostra esistenza. Quello di cui sono certo è

questo: se volevano distruggerci, e distruggere l'esperienza delle Brigate rosse, lo potevano fare già nel '72. Quell'anno ci furono numerosi arresti. E se volevano ci potevano prendere tutti. Ma questo non è accaduto».

Per Franceschini, quindi, la «geometrica potenza» attribuita alle Brigate rosse sarebbe stata una tremenda montatura poichè proprio alcuni apparati dello Stato avrebbero consentito alle Brigate rosse, nonostante la loro debolezza politica e militare, di ridicolizzare le forze dell'ordine per molti anni.

Piuttosto debole appare però l'affermazione di Franceschini secondo cui le Brigate rosse sarebbero state inconsapevoli ed ingenui «vittime» di una strumentalizzazione gestita esclusivamente dal loro esterno. È difficile escludere, nell'ambito di questa ipotesi, che qualcuno dei brigatisti potesse essere invece consapevole e complice di questa eventuale utilizzazione politica del sequestro di Aldo Moro e che successivamente abbia operato per far sparire prove e documenti che avrebbero potuto fare piena luce su quei 55 giorni proprio per coprire questo inquietante intreccio fra terrorismo e apparati dello Stato.

Vale la pena richiamare qui, sia pure con il dovuto distacco nei confronti della fonte citata, quanto scriveva Mino Pecorelli su «OP», il 2 maggio 1978: «I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del Presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare».

Non vi è dubbio che tali opinioni richiamano singolarmente i sospetti espressi da Franceschini di cui sopra si è dato conto.

Resta comunque da chiarire, sempre nell'ambito della ipotesi avanzata dalla Procura di Roma e in qualche modo confermata da Franceschini, quali interessi abbiano spinto questo ipotetico «centro», che si suppone abbia goduto di complicità in ambienti internazionali, ad utilizzare le Brigate rosse. La Procura di Roma - in accordo con una interpretazione che nel passato ha trovato molti sostenitori - fa riferimento ad un «ampio e composito scenario internazionale» evidentemente «non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)». Questo «centro» avrebbe quindi utilizzato le Brigate rosse, anche solo dosando opportunamente l'azione repressiva nei loro confronti, per far fallire il primo esperimento di governo allargato, seppur non organicamente, al Pci.

All'interno del gruppo di lavoro della Commissione è stato però fatto rilevare che altri elementi indurrebbero ad escludere questo movente. Infatti da una parte il sequestro e l'uccisione di Moro hanno rafforzato, in relazione alla situazione di emergenza che si è creata,

proprio quel governo di solidarietà nazionale contro il quale l'intera operazione si sarebbe dovuta rivolgere; dall'altra la mancata strumentalizzazione politica dei manoscritti del Presidente democristiano, che direttamente mettevano in causa i maggiori esponenti governativi e politici della Democrazia cristiana, ha impedito che fosse messa in discussione la loro *leadership* da parte di forze ostili al «compromesso storico». Queste considerazioni tenderebbero ad escludere, diversamente da quanto prospetta la Procura di Roma, l'esistenza di «centri» di eterodirezione delle Brigate rosse antagonisti ed esterni rispetto alle prospettive politiche del «governo di solidarietà nazionale» e a delineare invece interessi in qualche modo sintonizzati o almeno non estranei a quelle prospettive; porterebbero comunque a respingere la tesi piuttosto semplicistica delle presunte «deviazioni» di alti funzionari dello Stato che si sarebbero mossi, ispirati naturalmente da note centrali estere, non solo contro la stragrande maggioranza delle forze politiche dell'epoca ma anche contro chi li aveva scelti o non si era opposto alla loro scelta.

In ogni caso, nella prima ipotesi, il disegno del «centro esterno» di far fallire il «governo di solidarietà nazionale» sarebbe nell'immediato fallito, mentre nella seconda ipotesi, quella del «centro interno», avrebbe raggiunto completamente i suoi obiettivi che non potevano non tendere al rafforzamento dell'assetto di potere esistente.

Il discorso sulla eterodirezione, d'altra parte, non contrasta con la tesi secondo la quale il vero obiettivo delle Brigate rosse era la politica di unità nazionale. Questa ricostruzione che venne fatta propria dalla Commissione Moro appare d'altra parte ancora plausibile se si considera che all'accelerazione della procedura per la fiducia al governo Andreotti seguì rapidamente, dopo l'assassinio di Aldo Moro, la definitiva conclusione della politica di unità nazionale.

Quando si parla di centro esterno di eterodirezione non si vogliono evocare ipotesi come quella del «grande vecchio» o del complotto internazionale. Si vuole invece far riferimento a quelle posizioni politiche, contrarie al cambiamento e favorevoli invece alla conservazione e alla stabilizzazione dell'esistente, che avevano interesse ad agitare il fenomeno del terrorismo. Non si può parlare di un disegno preordinato, ma si può pensare che quelle posizioni politiche si siano esercitate attraverso gruppi di pressione e pezzi degli apparati dello Stato, dando luogo ad atteggiamenti fondati sul lasciar fare e, in certi casi, anche sul favoreggiamento.

Se quella fin qui delineata può essere considerata l'ipotesi «massimale», che, a prescindere dalle diverse definizioni dei veri moventi politici, fornirebbe una risposta all'interrogativo di fondo - e cioè come sia potuto accadere che un piccolo gruppo di terroristi, senza alcun aggancio con minoranze politiche, etniche o religiose di una qualche consistenza, sia riuscito a tenere in scacco per tanto tempo una delle più forti polizie dei paesi industrializzati - anche una ipotesi «minimale» può essere avanzata per giustificare l'«incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse»: l'esistenza di trattative per ottenere benefici giudiziari.

Secondo questa ipotesi, emersa anch'essa, in linea teorica, all'interno del gruppo di lavoro della Commissione, coloro che avevano

la disponibilità materiale dei documenti acquisiti durante il sequestro di Aldo Moro, una volta arrestati, avrebbero trattato la cessione dei documenti che potevano danneggiare l'immagine di forze o leader politici in cambio di condizioni carcerarie e processuali più favorevoli. Non è da escludere, in questo scenario, anche l'interesse da parte di alcuni brigatisti e di apparati dello Stato di coprire quelle eventuali complicità a cui si è fatto prima cenno. A tale proposito va ricordato come un ufficiale dei Servizi, ascoltato dalla Commissione nell'ambito di un altro filone di inchiesta, abbia affermato che sin dalla prima metà degli anni '70 uomini dei Servizi erano infiltrati nelle Brigate rosse.

Tuttavia questa ipotesi trova solo deboli indizi nei documenti acquisiti. In particolare, la signora Gabriella Pasquali Carlizzi, presidente dell'«Associazione fra i volontari della carità», la quale ha prestato servizio come assistente volontaria nel carcere di Paliano, (presso il quale sono detenuti Valerio Morucci e Adriana Faranda) ha sostenuto, in un documento consegnato alla Commissione, che Valerio Morucci non sarebbe un dissociato, che sarebbe in possesso di tutta la documentazione relativa al caso Moro, che avrebbe avuto intensi contatti con esponenti politici di partiti di maggioranza e che avrebbe goduto di particolari privilegi carcerari. Va peraltro osservato che queste affermazioni, non supportate da alcun elemento di concreto riscontro, erano state rese precedentemente dalla Carlizzi al dottor Ionta, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e ai ministri dell'interno Rognoni e Scalfaro, senza essere ritenute attendibili e comunque senza dar luogo ad alcuna iniziativa giudiziaria. È infine doveroso registrare che, nell'incontro con l'Ufficio di Presidenza svoltosi il 12 dicembre 1990, la senatrice Maria Fida Moro ha lamentato di essere oggetto di una vera e propria persecuzione, a fini intimidatori, da parte della signora Carlizzi, da lei conosciuta nel carcere di Paliano, dove per un periodo anche la senatrice Moro ha operato come assistente volontaria.

In conclusione si può affermare che anche in questo capitolo relativo alla gestione dei documenti del sequestro Moro permangono elementi oscuri o comunque interrogativi rimasti senza risposta. Per fare chiarezza e per eliminare interessate speculazioni, il gruppo di lavoro aveva pertanto ritenuto utile ascoltare i maggiori responsabili dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, nella speranza che questo fosse oggi possibile grazie anche al mutato clima politico interno e internazionale e ai quindici anni ormai trascorsi da quell'evento. Ma gran parte dei brigatisti ha opposto un netto rifiuto in nome di una unica «verità» in cui stranamente convergono sia i «dissociati» che gli «irriducibili»: tutto è chiaro, tutto è agli atti dei processi, non vi è alcun mistero. Ma c'è un solo modo, semplice e lineare, per sgombrare il sospetto che gli interrogatori e gli altri documenti relativi ai 55 giorni del sequestro Moro siano stati utilizzati e possano esserlo ancora per inquinare la vita politica e porre in atto loschi ricatti: quello di consegnarli nella loro integralità e autenticità al giudizio dell'opinione pubblica e della storia. Questo anche al fine di restituire alla identità del «prigioniero» Aldo Moro, ferita e in qualche modo sfregiata da accuse che si sono rivelate ingenerose ed ingiuste, tutti quei connotati di forza, dignità e umanità che in quei 55 giorni si sono manifestati con tanta nettezza.

#### IV. *Le risultanze giudiziarie dal 1983 ad oggi: problemi ancora aperti.*

Ai fini del complessivo accertamento dei fatti relativi al sequestro e all'omicidio dell'onorevole Moro, appaiono rilevanti, tra gli atti prodotti dalla magistratura negli ultimi anni, la sentenza della Corte di assise di Roma, in data 12 ottobre 1988, nel cosiddetto processo Moro *ter* e la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Priore in data 18 agosto 1990, nel cosiddetto processo Moro *quater*.

Per quanto in particolare concerne quest'ultimo provvedimento, che avrebbe dovuto dirimere dubbi residuati dai precedenti procedimenti, è doveroso osservare che, nonostante l'impegno profuso dal magistrato istruttore e le puntualizzazioni contenute nella sentenza-ordinanza Moro *quater*, risultano ancora problematici alcuni aspetti non secondari dell'intera vicenda.

I primi interrogativi si riferiscono alla dinamica dell'agguato. Nonostante il contenuto del citato memoriale Morucci-Faranda, giunto al giudice istruttore attraverso un percorso assai tortuoso e con ritardi singolari, non sono definitivamente chiarite la logica e la strategia del controllo da parte delle Brigate rosse del territorio che fu teatro del sequestro, e le modalità del trasbordo del sequestrato da un veicolo all'altro prima che fosse condotto nella «prigione». Nel senso che, sia in un caso che nell'altro, la ricostruzione basata sul racconto dei brigatisti lascerebbe spazio all'ipotesi di un concorso di ulteriori persone oltre a quelle indicate nella commissione del fatto. Tanto più se si considera che non paiono del tutto adeguate le risposte giudiziarie in merito alla ipotizzata presenza, tra i sequestratori, di una persona che parlasse in lingua tedesca, così come prospettato da due testimoni.

Circa le modalità con le quali il memoriale Morucci-Faranda pervenne all'autorità giudiziaria, dagli atti trasmessi alla Commissione dalla Corte di assise di Roma risulta che esso, insieme ad altri documenti, fu consegnato il 13 marzo 1990 al Presidente della Repubblica dal dottor Remigio Cavedon, direttore de «Il Popolo», con allegata una lettera firmata «suor Teresilla» (si tratta di suor Teresilla Barillà) e indirizzata allo stesso Presidente della Repubblica. Sulla prima pagina del memoriale è annotato a mano: «Solo per lei Signor Presidente, è tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato (1986)» con una sigla non decifrabile. Il 26 aprile 1990 il Segretario generale della Presidenza della Repubblica trasmise al Ministro dell'interno la suddetta documentazione che fu poi inoltrata dal capo di Gabinetto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma in data 7 giugno 1990.

Nè sembrano convincenti le risposte giudiziarie sulla vicenda di un rullino di fotografie scattate in via Fani subito dopo l'agguato da un privato cittadino che le aveva consegnate al magistrato inquirente, il sostituto procuratore Infelisi. Il rullino è scomparso durante la prima istruttoria sommaria, per negligenza - stando all'inchiesta ministeriale - del magistrato. Secondo il giudice Priore le foto contenute nel rullino non sarebbero state di nessuna utilità all'inchiesta - e quindi la scomparsa del rullino sarebbe del tutto indifferente - perchè la

documentazione della presenza, peraltro presunta, di elementi della criminalità organizzata calabrese sul luogo dell'agguato dovrebbe comunque ritenersi casuale. Da una parte però si rileva: che sono state più volte prospettate intromissioni, sotto qualsiasi forma, di ambienti della criminalità organizzata nella vicenda del sequestro; che poi la notizia di interessamenti da parte del crimine organizzato, per titoli più vari, in ordine al sequestro proviene da più fonti (v. la sentenza-ordinanza del procedimento Moro *quater*, pagine. 164-167); e che non sempre le indagini hanno portato a risultati del tutto tranquillizzanti. Dall'altra non ci si può esimere dall'osservare che in sede di audizione avanti la Commissione è stato sottolineato come il rullino costituisse un importante strumento per individuare altri testimoni accorsi sul luogo dell'imboscata, con particolare riguardo ad «un signore ... sui cinquant'anni che, dopo avere ispezionato i corpi crivellati degli uomini della scorta, si è messo ad impartire disposizioni... come un funzionario di polizia», personaggio che non sarebbe mai comparso in nessun processo (resoconto stenografico dell'incontro del gruppo di lavoro con il senatore Flamigni, pagina 36). In ogni caso ci si domanda come sia potuta sfuggire l'importanza di un reperto documentale, quale le fotografie scattate subito dopo il sequestro, a fini che ovviamente non si limitano all'identificazione di criminali comuni eventualmente presenti sul luogo, ma anche ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti. In particolare le fotografie in questione potevano contribuire a dirimere i dubbi su presenze estranee che ad ogni passo sono state ipotizzate nel corso dell'indagine.

Riguarda ancora la gestione dell'agguato il prospettato blocco delle linee telefoniche nella zona di via Fani al momento del sequestro, nonché il blocco delle linee telefoniche de «Il Messaggero» in coincidenza con la comunicazione delle Brigate rosse in ordine alle modalità di consegna del comunicato n. 4. Anche questo argomento merita approfondimento, specie se si considera che il senatore Valiante ha riferito al gruppo di lavoro: che la Commissione da lui presieduta si è fatta la convinzione che all'interno della Sip vi fosse un nucleo della colonna romana delle Brigate rosse; che Patrizio Peci aveva riferito alla stessa Commissione che la mattina del sequestro un tecnico aveva tagliato i collegamenti telefonici nella zona di via Fani; che Savasta aveva parlato dell'esistenza di brigatisti all'interno della Sip; e che invece il personale dell'azienda, sentito sul punto, si limitò ad affermare che il *black-out* telefonico dipendeva da un sovraccarico delle linee dovuto alla marea delle comunicazioni intervenute a seguito del sequestro (cfr. riassunto dell'incontro con il presidente Valiante svoltosi il 7.10.1991, pagina. 2).

Pesanti interrogativi accompagnano ancora la determinazione del numero dei carcerieri dell'onorevole Moro. È stata riproposta nell'ambito del gruppo di lavoro la tesi dell'esistenza di un «quarto uomo» «personaggio di rilievo [...] che non è mai venuto fuori»; «un uomo collegato ad altri ambienti, direi un vip»: così l'onorevole Flaminio Piccoli nel corso dell'incontro del 30.10.1991. Dell'esistenza di un «quarto uomo» nel carcere brigatista si è detto convinto anche il senatore Flamigni. La tesi è contraddetta dal giudice istruttore del Moro

*quater*: «non esiste un quarto uomo. Ma quand'anche fosse esistito, di certo non si ravvisa alcun motivo ragionevole per supporre che fosse qualcuno di altre bande». Va peraltro osservato che il giudice Priore forse non tiene conto del possibile coinvolgimento di altre forze estranee alle Brigate rosse (vale qui quanto richiamato a proposito di una eventuale eterodirezione del gruppo terroristico).

Strettamente connesse agli interrogativi sull'esistenza del «quarto uomo» sono le questioni relative alle indagini condotte su Annalaura Braghetti e all'identificazione del sedicente ingegnere Altobelli, spacciatosi per marito della Braghetti, entrambi carcerieri di Aldo Moro.

La donna è stata oggetto dell'attenzione della polizia a seguito di un sospetto - fondato su elementi oggettivi - di alcuni condomini dello stabile di via Montalcini 8, i coniugi Piazza, sulla base del quale, dopo il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro, le forze dell'ordine hanno appreso la notizia che la prigioniera dello statista si sarebbe potuta trovare proprio in detto stabile. L'intera vicenda è riportata alle pagine 84 e ss. della sentenza-ordinanza del procedimento Moro *quater*: la notizia venne effettivamente coltivata dalla polizia, ma il modo in cui le indagini furono condotte appare assai carente. Infatti, individuata la Braghetti come possibile carceriera, sottoposta la stessa ad alcuni pedinamenti, assunte informazioni da altri condomini, visitato infine l'appartamento nel quale si saprà poi essere stato tenuto prigioniero l'onorevole Moro, la polizia non fu poi in grado: di identificare l'appartamento come prigione dell'onorevole Moro; di impedire che le Brigate rosse si accorgessero delle attenzioni rivolte alla Braghetti; di impedire che Moretti e Gallinari sgombrassero l'appartamento, prima che potesse essere visitato dalle forze dell'ordine, smantellando tra l'altro un tramezzo che era stato costruito per adattarlo a prigione; di accorgersi che la Braghetti partecipò nell'agosto del 1978 ad una direzione di colonna (e di agire di conseguenza, arrestando i partecipanti); di impedire infine che la stessa entrasse in clandestinità.

Quanto al sedicente Altobelli, convivente con la Braghetti per un periodo di tempo nell'alloggio di via Montalcini, questi non è stato esattamente identificato dall'autorità giudiziaria, nonostante esistessero spunti per pervenire a risultati positivi. La Commissione Moro, per esempio, è giunta alla conclusione non certa che l'Altobelli dovesse corrispondere a Antonio Marini, soprattutto sulla base delle dichiarazioni rilasciate dagli inquilini dello stabile. Un accertamento che - attraverso specifiche perizie - avesse analizzato le scritturazioni apposte sui contratti di erogazione di luce e gas avrebbe forse consentito risultati più certi. Anche in ordine all'identificazione dell'Altobelli le indagini sembrano carenti. In particolare, non risulta sia stata acquisita alcuna documentazione sul preteso rapporto di coniugio esistente tra i due. Così la circostanza che tale rapporto sarebbe risultato inesistente avrebbe aumentato i sospetti e indotto, forse, ad usare nei confronti della Braghetti quell'attenzione che invece è mancata.

Dubbi e perplessità permangono in ordine alle vicende relative alla redazione del falso comunicato n. 7 delle Brigate rosse, ai motivi che indussero a redigerlo, agli eventuali collegamenti fra lo stesso verbale e una successiva rapina alla Brink's Securmark. Il comunicato, che indusse gli investigatori a ricerche estesissime nella zona del Lago della

Duchessa è considerato falso dal giudice Priore, che si dilunga nell'approfondire tutte le vicende riguardanti una prima rivendicazione della redazione del comunicato - poi ritrattato - ad opera di Enrico Paghera, membro dissociato dell'organizzazione Azione rivoluzionaria, per concludere poi che «l'intera vicenda presenta aspetti 'strani', che dovranno essere rivisitati ed approfonditi allorchè emergeranno nuovi indizi concreti o prove dirette di fatti e condotte che oggi si intravedono ma non hanno sostegno probatorio [...]. A parte quanto si è già accertato nell'istruzione per rapina alla Brink's Securmark sui falsi documenti Brigate rosse e sui loro confezionatori c'è la «stranezza» del personaggio Paghera con le sue molteplici relazioni, dal rapporto con Ronald Stark ... alle collaborazioni con le forze dell'ordine. Paghera che sa tutto su attentati effettivamente consumati, che mostra di conoscere funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri, che intuisce quanto delle sue dichiarazioni riceve riscontro e quanto non si riesce ad accertare, e conferma le prime e ritratta le seconde» (pagine 155-156).

Il quadro descritto dal giudice istruttore è reso più inquietante da quanto risulta da altri procedimenti penali. Così dalla sentenza-ordinanza relativa al procedimento per l'assassinio di Antonio Chichiarelli emerge che: questi fu contemporaneamente l'ideatore della rapina alla Brink's Securmark e l'autore del falso comunicato del Lago della Duchessa (sentenza-ordinanza del giudice istruttore Monastero, pagina 2, pagine 10 e ss.); che, insieme a varie cose fatte rinvenire con una telefonata di rivendicazione alla Brink's Securmark (del 24 marzo 1984), si sono trovate alcune schede, apparentemente provenienti da un archivio di terroristi, una delle quali intestata al direttore della rivista «O.P.», Mino Pecorelli; che il 14 aprile 1979, circa un mese dopo l'omicidio dello stesso Pecorelli, in un borsello abbandonato su un taxi (e certamente proveniente da Chichiarelli) sono state ritrovate - insieme ad una pistola e ad una testina rotante - fotocopie delle schede di cui sopra; che il Chichiarelli (al quale, già controllato dal Commissariato di Roma Monteverde nel 1979, fu trovata una testina rotante Ibm che gli venne restituita dopo generiche indagini) aveva stretti legami con tal Luciano Dal Bello, contemporaneamente coautore della rapina e informatore dei carabinieri e successivamente dei Servizi.

Dalla requisitoria del pubblico ministero Salvi nell'ambito del procedimento riguardante l'omicidio Pecorelli emerge poi che per la redazione delle schede più volte citate «era stata utilizzata la stessa macchina per scrivere (pure Ibm a testina rotante) usata per redigere il falso comunicato cosiddetto del Lago della Duchessa» (requisitoria, pagina 44). Secondo la sentenza-ordinanza del procedimento Moro *quater* (pagine 143-144) la stessa macchina o testina era stata utilizzata anche per battere il cosiddetto comunicato n. 1 in codice, la cui attribuità alle Brigate rosse apparirebbe improbabile. Peraltro, parlando della vicenda del Lago della Duchessa, il senatore Flamigni ha riferito al gruppo di lavoro che «fu l'allora sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, a suggerire al ministro Cossiga di commissionare ai servizi segreti un'operazione di depistaggio per indurre i brigatisti a compiere un passo falso», aggiungendo che «resta da chiarire per chi ha agito Chichiarelli». Il senatore Flamigni ha

affermato poi di non sapere «se c'è stata una coincidenza con la proposta di Vitalone» che, a parere dello stesso Vitalone, sarebbe stata manipolata (cfr. resoconto stenografico dell'incontro tra il gruppo di lavoro e il senatore Flamigni del 10.10.1991, pagina 47). Ed infine l'onorevole Piccoli nella sua audizione del 30 ottobre (pagina 51 del resoconto stenografico) valuta la vicenda del Lago della Duchessa «un episodio misterioso... una cosa assolutamente misteriosa che bisognerebbe assolutamente chiarire. Occorrerebbe che voi interrogaste il Ministro dell'interno di allora che aveva tante notizie...».

Sulla citata testina rotante, ritrovata il 14.4.1979, sarebbe necessario tuttora effettuare ulteriori controlli, posto che la sentenza-ordinanza Moro *quater* riporta la notizia della impossibilità, da parte dei periti, di rispondere al quesito loro formulato sull'uso di tale testina, in quanto non è stato possibile rintracciare alcuna macchina IBM con essa compatibile. Occorre tener conto, inoltre, del fatto che anche i comunicati autentici delle Brigate rosse venivano scritti con testina rotante: non si è mai potuto stabilire dove fosse custodita tale testina, e non è mai stata identificata la base ove il comitato esecutivo si riuniva per redigere i comunicati durante il sequestro.

Chiarimenti ulteriori richiederebbero anche i passaggi che hanno consentito alla stampatrice AB DYCK, già in possesso del raggruppamento Unità Speciali del Sid, di essere trasferita poi presso la stamperia delle Brigate rosse di via Foà. La sentenza-ordinanza Moro *quater* (pagina 123) se ne occupa con esclusivo riguardo alla posizione del colonnello Federico Appel, sospettato per le sue relazioni con l'ambasciata d'Albania (sospetti, peraltro, rimasti tali), ma non dirime i dubbi avanzati in sede di audizione non solo riguardo alla disponibilità della stampatrice da parte delle Brigate rosse, ma anche con riferimento ai prospettati ritardi negli accertamenti sulla tipografia di via Foà: infatti mentre la segnalazione sulla tipografia sarebbe giunta all'Ucigos il 18.4.78, la perquisizione fu effettuata soltanto dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

#### V. I comitati di crisi e gli interventi delle forze speciali durante il sequestro.

Il 9 giugno 1991 il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel celebrare a La Spezia l'anniversario dell'impresa degli incursori di Marina nel porto di Alessandria d'Egitto nella seconda guerra mondiale, rivolto agli uomini del Consubin affermò: «Posso oggi raccontare di quella notte in cui eravamo convinti di aver individuato la prigionia di Moro».

Il presidente Cossiga ricordò i preparativi di un'operazione per liberare Aldo Moro e in particolare di un ufficiale medico che si offrì volontario per soccorrere il prigioniero ed eventualmente per fargli scudo col proprio corpo.

La rivelazione dell'episodio costituiva una novità assoluta non avendovi mai fatto cenno lo stesso presidente Cossiga nè nel corso delle audizioni alla Commissione parlamentare d'inchiesta nè in alcuno dei suoi precedenti e numerosi interventi sul caso Moro.

L'indubbio interesse della Commissione indusse a chiedere al Ministro dell'interno con lettera 26 settembre 1991 «ogni elemento di informazione esistente presso gli archivi del suo ministero sull'episodio».

Il Ministro dell'interno ha risposto in data 23 gennaio 1992 comunicando che agli atti «non risulta documentazione relativa al contenuto delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica concernente il periodo di prigionia dell'onorevole Moro e i tentativi di liberarlo da parte delle Forze dell'ordine». Nella stessa risposta si fa presente che «non sono emersi elementi di riscontro» neppure agli atti del Sisde.

Il Ministro della difesa al quale venne rivolta con lettera 26 settembre 1991 identica richiesta ha risposto con nota del 21 dicembre 1991 allegando un appunto che contiene importanti informazioni. Risulta infatti che in periodo antecedente il sequestro Moro era stata creata - d'intesa tra il Ministro dell'interno e quello della difesa - una unità di intervento speciale degli incursori della Marina-Comsubin per contrastare azioni terroristiche ad alto livello di rischio.

L'unità di intervento venne allertata fin dal giorno del sequestro il 16 marzo 1978, giovandosi anche della consulenza di due ufficiali del Sas (*Special Air Service*) che fornì anche materiale specifico quale granate a gas, *flash-bang*, apparati radio speciali ed altro.

Il 21 marzo 1978, alle ore 7,00, il Ministro dell'interno emanò un ordine per tenere pronta l'unità in vista di un immediato intervento a mezzo di elicotteri. Alle 8,15 il comandante dell'unità speciale veniva informato che «al 50 per cento l'ostaggio è in un casolare abbandonato zona Forte Boccea e Aurelia - vicinanze raccordo anulare». Alle ore 13 dello stesso giorno l'allarme veniva abrogato.

Nell'appunto si riferisce inoltre che il 29 marzo 1978 fu inviato a Roma un sottufficiale addetto alle comunicazioni ed informazioni dell'Unità di intervento per partecipare alle ricognizioni nell'area di possibile azione; il sottufficiale partecipò «insieme a probabile personale di Mininterno» (così recita l'appunto) a due ricognizioni, una diurna ed una notturna, effettuate con un elicottero SH-3D della Marina militare lungo il litorale laziale (Cerenova e Campo di Mare).

In tali circostanze furono scattate 21 riprese fotografiche aeree, che sono state trasmesse alla Commissione in allegato al citato appunto.

Tali attività si inquadravano in un più ampio programma di missioni di ricognizione sviluppate da vari organismi su richiesta ed indicazione del ministero dell'interno; ciò nondimeno, di simili iniziative lo stesso ministero dell'interno non è in grado di fornire alcuna traccia.

Va in proposito osservato come le ricerche sul litorale laziale per individuare la prigionia riportino singolarmente al materiale sabbioso rinvenuto nei risvolti dei pantaloni di Aldo Moro dopo il ritrovamento della salma nella R4 rossa.

Il 2 aprile Comsubin inviò a Roma il sottufficiale che partecipò alle ricognizioni e un ufficiale medico dell'unità speciale per acquisire ogni elemento utile per l'eventuale intervento.

Dopo il 2 aprile non vi fu altro coinvolgimento dell'unità speciale che pur rimase «in assetto di massimo approntamento» per tutto il periodo del rapimento Moro.

Nello stesso appunto si precisa che le notizie sono state ricostruite sulla base della memoria di alcuni componenti dell'unità di intervento in quanto negli archivi dello Stato Maggiore e della Marina sono stati rinvenuti pochi documenti significativi, puntualmente inviati alla Commissione. La documentazione si compone della trascrizione dei sei messaggi relativi all'operazione già prevista per il 21 marzo 1978. Quattro messaggi sono stati trasmessi mediante linea telefonica protetta. Due a mezzo telescrivente. Tre risultano spediti alla Marina dal Ministero dell'interno, due dalla Marina e detto Ministero, uno «da Ammiraglio all'Unità». Su tre dei sei messaggi è apposta l'annotazione «declassificato o NON CLASSIFICATO come da fogli n. 3039-3623/3 del 18 novembre 1991 di Mininterno».

Nel corso dell'incontro con il gruppo di lavoro svoltosi il 28 gennaio 1992 il ministro dell'interno, Vincenzo Scotti, - che si è fatto assistere dal Capo della polizia e dal Capo di gabinetto - per sottolineare il richiamo diretto alla memoria storica dell'Amministrazione ha ribadito: «per quanto riguarda la scoperta del covo o il ritenere di essere vicini a tale scoperta, non vi è nulla, nessuna traccia concreta nè presso di noi, nè presso il Sisd».

Il Ministro è stato edotto della documentazione rinvenuta e trasmessa dal Ministro della difesa e del suo contenuto. In particolare è stato fatto presente che i messaggi hanno come destinatario o come mittente il Ministro dell'interno.

Il Ministro ha rilevato che si tratta di messaggi ricevuti su rete telefonica confermando che di essi non vi è traccia.

Il capo della polizia, prefetto Parisi, ha precisato che la rete protetta fa capo a pochissime persone: al Ministro e al Capo della polizia, giungendo peraltro a dubitare che il Ministero dell'interno sia uno dei due soggetti tra i quali è intervenuto lo scambio di messaggi.

È stato fatto presente che uno dei messaggi risulta inviato tramite telescrivente, e il prefetto Parisi si è riservato di fare un'ulteriore ricerca e di fornire una risposta scritta che a tutt'oggi non risulta pervenuta.

È significativo che - come si è sopra riportato - tre dei sei messaggi siano stati declassificati con nota del Ministero dell'interno del 18 novembre 1991. Dovrebbe presumersi che fosse noto al Ministero il contenuto delle notizie che provvedeva a declassificare.

In realtà la risposta del 23 gennaio del Ministro dell'interno, alla luce delle dichiarazioni rese nel corso dell'incontro, acquista una portata generale: emerge infatti la mancanza di tutta la documentazione relativa al periodo di prigionia dell'onorevole Moro e ai tentativi delle Forze dell'ordine di liberarlo.

Analoga situazione è stata accertata in ordine al problema dei «comitati di crisi» istituiti per la gestione del sequestro e di cui già si occuparono la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, quella sulla loggia massonica P2 e l'inchiesta giudiziaria cosiddetta Moro *quater*.

Con nota 26 settembre 1991 la Commissione richiese al Ministro dell'interno di poter conoscere «l'esatta composizione e gli effettivi partecipanti alle riunioni di tutti i cosiddetti "comitati di crisi", di natura formale o informale, che furono istituiti presso il Ministero dell'interno durante il sequestro dell'onorevole Moro».

Occorre ricordare che durante il sequestro Moro oltre al Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, previsto per legge e istituito presso la Presidenza del Consiglio, operarono altre tre comitati presso il Ministero dell'interno.

Il primo, denominato «comitato gestione crisi», era presieduto dal Ministro dell'interno o dal sottosegretario delegato e composto dal Capo della polizia, dai comandanti dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, dai direttori del Sismi e del Sisde, dal Segretario generale del Cesis, dal direttore dell'Ucigos e dal Questore di Roma. I verbali delle riunioni di questo comitato, sino a quella del 3 aprile 1978, furono a suo tempo trasmessi dal Ministero dell'interno alla Commissione parlamentare di inchiesta.

Un secondo, denominato Comitato I era composto dai responsabili del Cesis, del Sismi e del Sisde, e dai Servizi di informazioni di Forza Armata, i Sios d'Arma.

Infine, il Ministro dell'epoca istituì uno speciale comitato di esperti alle sue dipendenze.

Il Ministro dell'interno ha risposto alla Commissione con lettera 23 gennaio 1992, precisando che «agli atti di questo gabinetto non risulta documentazione riguardante i cosiddetti "comitati di crisi"... nè documentazione dalla quale possano evincersi i nominativi concernenti gli effettivi partecipanti alle riunioni dei citati comitati». Si precisa che «nulla risulta agli atti in merito a verbali o appunti relativi alle riunioni di tali comitati».

Nella risposta alla Commissione si conferma che all'epoca del sequestro il Ministro pro-tempore istituì lo speciale comitato di esperti e si aggiunge di aver rinvenuto appunti redatti dai professori Ferracuti, Silvestri, Pieczenik e Conte Micheli, ma di non essere in grado di fornire ulteriori elementi.

Nel corso dell'audizione il ministro Scotti ha ribadito: «Non vi sono verbalizzazioni di riunioni, nè documenti al riguardo». Il prefetto Parisi ha fatto notare che non vi erano mai stati precedenti di comitati costituiti con estranei all'Amministrazione e in periodo successivo non ve ne sono più stati.

Il comitato di esperti ha rappresentato un *unicum*. Alcuni dei nomi dei componenti che sarebbero stati identificati in Ferracuti, Silvestri, Cappelletti, Dolbelli, D'Addio, Ermentini e Conte Micheli figurano negli elenchi di Castiglion Fibocchi. A questi deve aggiungersi Stephen Piecznick, all'epoca esperto della Cia, e non si possono certo ignorare le deviazioni già appurate in vari accertamenti e la influenza, sui vertici dei Servizi, della P2.

La mancanza di riscontri documentali agli atti del Ministero dell'interno accresce i dubbi di ingerenze esterne nella gestione del sequestro Moro. Il giudice istruttore del Moro *quater* ha svolto accurati accertamenti in ordine alla possibile partecipazione di Licio Gelli alle riunioni dei «comitati di crisi». Il magistrato ha concluso che tale partecipazione non è assolutamente provata.

A identica conclusione si perviene in merito all'ipotesi di un «comitato ombra» presso il Ministero della marina alle cui riunioni il Gelli avrebbe partecipato col nome di copertura di Luciani. Il Ministro della difesa con nota 21 dicembre 1991 ha precisato che «durante il

sequestro Moro non si è insediato alcun comitato di emergenza o di crisi all'interno del Palazzo Marina».

Ma il problema evidentemente è più complesso della partecipazione diretta del maestro venerabile della P2 ai «comitati di crisi».

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani prese in esame alcuni episodi sconcertanti riferiti ai servizi di sicurezza e si soffermò sulla inefficienza di quegli apparati. «Al momento della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro - si osserva nella relazione al Parlamento - i servizi erano nella fase iniziale di riorganizzazione in conseguenza della legge n. 801 emanata nell'ottobre 1977. Ma non può essere sottaciuto il fatto che i nomi dei capi dei servizi di informazione e di sicurezza Sisde, Sismi e Cesis, siano stati trovati nell'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2».

A questo primo spunto si aggiunsero le considerazioni puntuali della relazione della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 confermate e arricchite dalla presidente Tina Anselmi nel corso dell'incontro con il gruppo di lavoro.

Il vuoto di memoria storica del Ministero appare particolarmente inquietante se raffrontato con quelle considerazioni: particolarmente significativa la deposizione alla Commissione P2 dell'onorevole Lettieri, sottosegretario all'interno nel periodo del sequestro, normalmente delegato a presiedere il comitato di coordinamento tra le forze dell'ordine. «Dagli appunti del sottosegretario Lettieri - si legge nella relazione della P2 - risultano infatti presenti a queste riunioni, oltre ai ministri interessati e ai vertici della Polizia e dei Carabinieri, i seguenti affiliati alla loggia P2: i generali Giudice, Torrisi, Santovito, Grassini, Lo Prete, nonché ad una di esse il colonnello Siracusano».

Gli accertamenti svolti non consentono di andare oltre l'interrogativo se l'inadeguatezza degli apparati dipendesse da motivazioni di carattere esclusivamente tecnico ovvero se con queste motivazioni concorresse una scelta occulta di calcolata inefficienza.

Il problema è reso oggi più acuto dall'accertata indisponibilità presso il Ministero dell'interno dei documenti relativi al rapimento di Aldo Moro.

Nell'ordinanza-sentenza del Moro *quater* sono indicate le lacune del materiale probatorio concernente le intercettazioni telefoniche disposte in relazione al rapimento dell'eminente statista e all'assassinio della sua scorta. È una vera antologia di possibili manipolazioni, possibili cancellature, possibili smarrimenti o eliminazioni di bobine relative a utenze e in momenti particolarmente significativi ai fini delle indagini (si vedano le pagine 130-141 della ordinanza-sentenza del giudice istruttore Priore depositata il 20 agosto 1990).

Non esistono prove certe nel senso della voluta manipolazione, cancellatura o soppressione delle bobine, ma la sola possibilità teorica che ciò fosse avvenuto ha doverosamente indotto la Commissione a chiedere al Ministero dell'interno le copie degli atti giudiziari che si sarebbero dovuti trovare presso tale Ministero. Infatti, poichè risultava che il Ministro dell'epoca, con lettera in data 30 marzo 1978, aveva chiesto alla procura della Repubblica di Roma la trasmissione degli atti a norma dell'articolo 165<sup>ter</sup> del c.p.p. previgente, sarebbe stato sicuramente utile un riscontro per verificare le eventuali manipolazioni.

A tal fine la Commissione rivolgeva specifica richiesta con lettera dell'8 novembre 1991 al Ministro dell'interno, che con nota in data 24 gennaio 1992 ha risposto che «non risulta documentazione trasmessa dall'autorità giudiziaria a seguito di tale richiesta».

Nel corso dell'incontro è stata data conferma della richiesta avanzata dal ministro Cossiga con lettera del 30 marzo 1978, nella quale è appuntato a mano: «originale verrà recapitato stamattina al procuratore capo De Matteo».

Giova ricordare, a questo proposito, che una eventuale risposta negativa dell'autorità giudiziaria avrebbe dovuto comportare l'emana-zione di un decreto motivato di rigetto, in applicazione della sopra citata disposizione legislativa - l'articolo 165<sup>ter</sup>, ultimo comma - introdotta tramite decreto legge nel previgente codice di procedura penale soltanto nove giorni prima della richiesta di Cossiga e proprio nella prospettiva di determinare il massimo raccordo fra magistratura e forze di polizia impegnate ad arginare l'offensiva terroristica allora drammaticamente in atto.

Durante il richiamato incontro del 28 gennaio scorso, il prefetto Parisi ha ipotizzato che una risposta negativa della magistratura non sarebbe stata formalizzata, ma che sarebbe stata affidata piuttosto a mere comunicazioni verbali o telefoniche, soluzione questa che il Capo della polizia ha considerato plausibile perchè «può essere meno imbarazzante che scrivere» (cfr. resoconto stenografico dell'incontro con il ministro Scotti svoltosi il 28 gennaio 1992, pagina 17).

È opportuno quindi aggiungere che, con lettera del 29 gennaio 1992 la Commissione si è rivolta al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma per conoscere quale riscontro fu dato - ed in quali termini formali - alla richiesta di Cossiga; a tutt'oggi la procura romana non ha fatto pervenire alcun elemento di risposta in merito.

Il Capo della polizia si è detto comunque convinto che gli atti non si trovano al Ministero perchè «non sono mai arrivati». Il prefetto Parisi ha motivato il convincimento affermando che «atti di questo tipo sarebbero stati sicuramente filtrati dalla nostra segreteria di sicurezza. Mi riferisco a quella struttura istituita sulla base del Patto Atlantico e della Nato, in virtù della quale nel trattamento delle notizie riservate ciascun paese informa i paesi dell'Alleanza» (*ibidem*, pagine 18, 19).

La risposta del prefetto Parisi contiene due importanti informazioni. La prima - che non può non suscitare qualche perplessità - è che le notizie riservate all'autorità giudiziaria in quanto ancora sottoposte a segreto istruttorio ed eccezionalmente fornite alla Polizia solo al fine di consentire sviluppi investigativi, sono riversate nella rete informativa della Nato.

La seconda è che al Ministero esisteva già all'epoca del sequestro Moro una regolamentazione in ordine all'acquisizione e alla conservazione delle informazioni e degli atti relativi.

La circostanza riferita a un Ministero come quello dell'interno - le cui tradizioni archivistiche risalgono agli Stati preunitari - potrebbe apparire scontata se lo stesso prefetto Parisi, per spiegare le ragioni del mancato rinvenimento dei verbali delle riunioni dei «comitati di crisi», non avesse dichiarato: «si tenevano riunioni di continuo di cui però non rimane traccia in quanto ciò non era avvertito dalla cultura del tempo

come necessario. Soltanto oggi tutto viene documentato non solo nei casi di emergenza ma nell'ordinarietà».

In realtà delle riunioni - com'è naturale e logico - veniva redatto apposito verbale. La circostanza è stata ricordata dal senatore Mazzola, all'epoca sottosegretario di Stato per la difesa, e dall'onorevole Lettieri che ha anche indicato il nome del funzionario incaricato di verbalizzare. La mancanza dagli archivi del Viminale di tutta la documentazione concernente il periodo di prigionia dell'onorevole Moro e i tentativi di liberarlo da parte delle forze dell'ordine non trova alcuna plausibile giustificazione.

Dato atto al Ministro in carica della disponibilità a collaborare con la Commissione, sul mancato rinvenimento degli atti relativi al caso Moro negli archivi del Viminale possono formularsi alcune ipotesi: la soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti ovvero il loro trasferimento dalla sede propria.

Si conferma una costante dell'«affare Moro»: prove importanti sulla gestione della crisi sono sottratte agli organi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente.

\* \* \*

La Commissione ritiene di dover segnalare al Parlamento la necessità di regole certe in ordine ai soggetti legittimati alla gestione delle crisi straordinarie, ai loro poteri, agli strumenti di cui possono avvalersi dentro ed eccezionalmente al di fuori degli organismi e degli apparati dello Stato.

Sarà opportuno disciplinare in maniera specifica il Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza (CIIS) e le sue articolazioni. Infine occorre stabilire regole preventive sul trattamento dei dati, sulle modalità e i tempi di conservazione, sui soggetti legittimati all'accesso.

Va al riguardo segnalata la possibilità di intervenire utilizzando la delega prevista dall'articolo 7 della legge 23 agosto 1988, n. 400 per riordinare il CIIS. Le regole sulla conservazione degli atti - in attesa di una legge di principio sul trattamento e l'accesso ai dati in possesso dell'Amministrazione - potrebbero essere disposte con atti amministrativi dei singoli Ministri sulla base di un indirizzo generale della Presidenza del Consiglio.



**NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO CIPRIANI  
SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO**

**(Intervento pronunciato nella seduta del 14-15 aprile 1992)**



CIPRIANI. Signor Presidente, concordo con la relazione presentata dal gruppo di lavoro sul caso Moro.

Vorrei però che fossero allegare alcune integrazioni su elementi accennati nella relazione, ma che sono a mio avviso molto importanti, per cui andrebbero ulteriormente ampliati. Uno di questi riguarda la vicenda di Toni Chichiarelli.

Toni Chichiarelli è un personaggio romano legato alla banda della Magliana, con tutto ciò che ne consegue: conosciamo infatti i collegamenti della banda della Magliana con la mafia, con la destra eversiva, con i servizi segreti. Toni Chichiarelli era in contatto con un informatore, un agente del Sisd, tale Dal Bello, un personaggio di crocevia tra la malavita romana in collegamento con i servizi segreti e la banda della Magliana.

Toni Chichiarelli interviene nella vicenda Moro dimostrando di essere un personaggio assai addentro alla vicenda stessa (questo è quanto scrive il giudice Monastero che ha condotto l'istruttoria sull'assassinio di Toni Chichiarelli), come dimostrano due episodi.

Il primo, che è stato chiarito, è il seguente: Toni Chichiarelli è l'autore del comunicato n. 7, il falso comunicato del «Lago della Duchessa»; ed è anche l'autore del comunicato n. 1 in codice, firmato Brigate rosse-Cellula Roma Sud.

Toni Chichiarelli fece trovare un borsello sul taxi; all'interno di questo borsello erano contenuti alcuni oggetti che fanno capire che lui conosceva dal di dentro la vicenda Moro. Fece trovare infatti nove proiettili calibro 7,65 Nato, una pistola Beretta calibro 9 (e si sa che Moro è stato ucciso da undici colpi, dieci di calibro 7,65 e uno di calibro nove). Fece trovare dei fazzolettini di carta di marca Paloma, gli stessi che furono trovati sul cadavere di Moro per tamponare le ferite; fece trovare quindi una serie di messaggi in codice, e una serie di indirizzi romani sottolineati. Fece trovare dei medicinali e anche un pacchetto di sigarette, quelle che normalmente fumava l'onorevole Moro; inoltre un messaggio con le copie di schede di cui farà ritrovare poi l'originale in un secondo episodio.

Vi è un secondo aspetto: dopo la rapina della Securmark, ad opera della banda della Magliana con Toni Chichiarelli come mente direttiva, quest'ultimo fa trovare - lo scrive il giudice Monastero - una busta contenente un altro messaggio con gli originali di quattro schede riguardanti Ingrao ed altri personaggi. Questa volta, come dicevo, ci sono gli originali: si tratta di schede relative ad azioni che erano state programmate e previste; fa trovare però anche un volantino falso di rivendicazione delle Brigate rosse. Il giudice poi scrive: «Si rinveniva una foto Polaroid dell'onorevole Moro apparentemente scattata durante il sequestro». Viene eseguita una perizia di questa foto, e si rileva che non si tratta di un fotomontaggio. Come sappiamo, delle Polaroid non si fanno i negativi; è quindi una foto originale di Moro in prigione che Chichiarelli, dopo l'episodio del borsello, fa ritrovare in questo secondo messaggio, con le schede originali che riguardano Pietro Ingrao, Gallucci, il giornalista Mino Pecorelli, che sarà in seguito ucciso, e l'avvocato Prisco.

Sulla scheda riguardante l'avvocato Prisco si parlava di questo famoso gruppo Mauro. Anche nel documento della registrazione che il

Sisde ha fatto avere ai magistrati, si parla del gruppo Mauro che operava nella zona di Fiumicino e avrebbe dovuto avere in sequestro l'onorevole Moro.

In sostanza, emerge il famoso elemento di cui si è sempre parlato, ossia come la gestione del rapimento Moro abbia avuto due fasi; e la seconda fase è confluita all'interno del ruolo giocato dalla banda della Magliana, all'interno della quale conosciamo la parte che hanno sempre svolto i servizi segreti e la mafia.

La vicenda Chichiarelli è quindi centrale all'interno del sequestro Moro, ma i magistrati non l'hanno mai approfondita, sia perchè nel Moro *quater* si è prestato fede a tutto quello che ha detto Morucci e non si è quindi voluti entrare nel merito di altri aspetti, sia perchè il giudice Monastero ha dovuto archiviare ed ha lasciato in sospeso tutte queste parti, perchè non erano di sua competenza. Tuttavia, egli ha fatto delle affermazioni molto precise sul ruolo svolto da Toni Chichiarelli all'interno della vicenda Moro.

Vorrei perciò che quanto ho detto fosse allegato alla relazione, perchè ritengo che sviluppando questa tematica si capirà molto meglio cosa è accaduto nel rapimento Moro.

Il secondo elemento riguarda chi era presente quella mattina in via Fani. Ho già parlato di questo fatto in Commissione ed è stato confermato che la mattina alle nove, in via Stresa, a duecento metri da via Fani, c'era un colonnello del Sismi, il colonnello Guglielmi, il quale faceva parte della VII Divisione, cioè di quella Divisione del Sismi che controllava Gladio. Lui dipendeva direttamente dal generale Musumeci, personaggio della P2 implicato in tutti i depistaggi e condannato nel processo sulla strage di Bologna. Il colonnello Guglielmi ha confermato che quella mattina era in via Stresa, a duecento metri dall'incrocio con via Fani. Ha detto di essere andato a pranzo da un amico. Alle nove di mattina, quindi, si presenta da un amico per andare a pranzo e a duecento metri di distanza non ha sentito nulla di quello che è avvenuto! Ritengo che quelle dichiarazioni non siano assolutamente attendibili. Resta il fatto che adesso noi sappiamo, perchè è stato accertato, che la mattina del rapimento di Moro un colonnello del Sismi, dipendente dalla VII Divisione e dal generale Musumeci, era in via Fani mentre veniva uccisa la scorta e rapito Moro. Credo che anche questo fatto vada approfondito, e che bisogna indagare per capire chi c'era in via Fani quella mattina.